

ROBERTO ARDIGÒ. — *La perennità del positivismo* — (in *Rivista di filosofia e di scienze affini*, a. 1905, nn. 1-2).

Se non mi sbaglio, secondo una recente arguta classificazione delle filosofie, il positivismo deve appartenere alla filosofia *notarile*. Ora ecco, il massimo notaio ha parlato, e bisogna ascoltare la sua voce. Forse egli intendeva rispondere agli amabili sofisti del *Leonardo*, poichè parla di romanticismo e di fallaci fantasie che vanno qua e là risorgendo, bizzarre ed ardite, ma non per ciò meno vane e caduche. Ma non di essi soltanto parla, sibbene di molti altri ancora: neoscolastici e mistici, romantici e scettici, idealisti d'ogni maniera, vecchi e nuovi, formano per l'Ardigò un solo fascio; egli li ha inventariati sotto il comune titolo di *gente che vola*.

Il più bello, peraltro, è l'inventario, diremo così, storico che l'Ardigò ci dà della filosofia, ovvero riassunto dei beni stabili da lei conquistati col tempo. Già, la storia non è mai stato il forte dell'Ardigò, e perciò egli ha voluto ora colmare questa sua grave lacuna, discorrendo della perennità del positivismo. Ma non si contenta della storia e fa anche la profezia, vecchia debolezza di tutti i filosofi, della quale potevano crederesi immuni solo i non-filosofi, cioè i positivisti.

I presocratici — poveri loro! — si accorsero che la sensazione valeva qualche cosa, ma lasciarono quel maledetto chiodo della conoscenza *γνῶσις* contrapposta e superiore alla conoscenza dei sensi, non accorgendosi che la vita è pura sensazione e tutto il resto non è che *rimanenza*, vana e trascurabile, della sensazione. I sistemi filosofici, le *mentalità*, dice l'Ardigò, sono rimanenze, scorie della sensazione. — La teoria è sbalorditoriamente nuova anche per positivisti! La conoscenza vera e sicura è *il fatto singolo stimolante una data volta* (testuale). Di tale ricchezza cominciarono gli uomini — anzi prima di loro le bestie — a godere ben presto e sempre goderono in séguito. Ma il filone vero di essa non l'avevano trovato in antico; si contentavano di estrarla con molta fatica da certa farragine di materiale inutile che si chiamava « varie opinioni filosofiche ». Finalmente, « apparve che, dei varii sistemi fra loro cozzanti, di comune, di superstite, di stabile non *residuava* (*sic*) altro se non quanto in essi era raccolto dalla osservazione del fatto, e che poi, allo svanire delle costruzioni arbitrarie, durava solo la tradizione rimasta dei dati sperimentali ». Naturalmente Socrate, Platone, Aristotile in tale rapido sguardo storico non entrano affatto. Tutta gente che si divertivano ad ammucciar scorie ovvero *residuanze*, perchè disprezzavano la sensazione, perchè non disponevano i fatti in bei sacchetti numerati e catalogati, ma — barbari! — costruivano i loro sconci edifizii, mescolando alle scorie qualche bel frammento che dopo bisognava durar gran pena a restituire alla luce. Il disprezzo dell'Ardigò è tale che non vuol nemmeno nominare cotesti pazzi volgari.

Del rinascimento si che si compiace, perchè il rinascimento capi che il valore *oggettivo* (o Kant!) è nelle sensazioni, perchè intese che lo spirito è « una *tabula rasa*, nella quale le rappresentazioni sono prodotte (o Kant!) « solo per l'impressione sui sensi delle cose etc. etc. ». Naturalmente nel rinascimento filosofico Bruno, Campanella ci fan la figura di quei sullodati ciurmatori dell'antichità. Evidente: tutto il rinascimento è *sensismo*, anzi, meglio, *positivismo*!

Come si vede, la luce è ormai fatta su tutta la storia umana. Ma il vecchio filosofo è in un punto della sua trattazione assai profondo ed oscuro. Deve senza dubbio significare qualche gran cosa che io non riesco a capire. Egli dice: « Male il nominalismo si appose, negando addirittura la stessa esistenza delle generalità regolatrici dell'intelligenza, e quindi la stessa possibilità della costruzione scientifica ».

E di dove debbon venire queste deità strane ovverosia *generalità regolatrici*? O dunque non più del sacro pane della sensazione, ma della fetida crusca dobbiamo cibarci? Perchè rimproverare al nominalismo ciò che dal punto di vista del sensismo dovrebbe esser ottima cosa, o almeno logica cosa? Ah, che il positivismo minaccia di prendere per roba buona, anche lui, *ciò che residua* etc. etc.

Ma continua l'Ardigò: « [Quelle generalità] le riaffermò a giusta ragione Kant, ma con l'accorgimento geniale di serbare ad esse soltanto un valore subbiiettivo, spianando così la via alla dottrina odierna, già intraveduta dai concettualisti della scolastica della provenienza in ultimo anche delle mentalità più alte, dalla sensazione.... ». Dunque, pare chiaro: 1. che la possibilità della scienza si fonda su certe generalità regolatrici; 2. che queste hanno un valore subiettivo; 3. che sono fondate sulla sensazione. Ovvero: dalla sensazione (oggettiva) nascono le *mentalità* (la brutta parola è del gergo notarile) *regolatrici* (soggettive) *idest: la scienza*. Qui bisogna liquidare delle due una cosa: o l'oggettività della sensazione o quella della scienza. Nell'inventario dell'Ardigò la scoperta kantiana parrebbe una ricchezza vera, tanto egli ha la benevolenza di lodare il filosofo di Königsberg, e invece ci lascia il dubbio che si tratti di una partita ancora aperta. E dire che noi, — *gente che vola*, — avevamo creduto di saldare!

Ancora più difficile: « *il semplice fatto verificatosi nel soggetto per l'azione su di esso dello stimolo eccitante* (la semplice sensazione) è *ben diverso dal fatto stesso* ». In lingua più povera: *la sensazione non coglie l'oggetto*. E allora? Dove se ne va l'autorità indiscutibile della sensazione, « *fatto singolo stimolante una data volta?* ». Bisogna dire che la sensazione è uno stabile gravato di molte ipoteche. Ma così non deve essere, giacchè il sommo notaio non lo dice. Ci sarà qualche segreto miracolo, che noi non riusciamo a vedere.

Una delle accuse più ingiuste fatte al positivismo è ch'esso sia una metafisica. No, grida l'Ardigò, il merito del positivismo — prendiamone atto — è quello di sopprimere ogni forma di speculazione. Nella caccia,

senza posa attiva, dei particolari da ammucciarne e catalogare, esso è equilibrato e senza impazienze. Sopprime addirittura tutti i problemi della cosiddetta filosofia. Esso esibisce ai suoi eredi questa ricetta: « Prescindete dalla speculazione passata, onde provenne la patologia mentale sopravvivenne (*la nostra!*), e i problemi tormentosi cesseranno subito di importunarvi ». Volete esser positivista? Rinunziate a pensare.

Tutta l'essenza del nostro positivismo, se, come ci han ripetuto, Roberto Ardigò rappresenta il meglio del positivismo italiano, pare si debba ridurre a questa semplice operazione: cessar di pensare. Volete frenare la vostra sensualità? Tagliatene le radici fisiologiche.

Sfido a trovare una dottrina più comoda, più universale, considerando che, intellettualmente, gli uomini, novecentonovantanove su mille, sono senza quelle tali radici! Perciò il positivismo è la filosofia per l'universalità degli uomini, mentre le metafisiche sono *paucis contentae iudicibus*. Esso rimane perennemente vuoto di dottrina, nemico del ~~lot~~are, cioè del vivere. Tantalo..... senza sete!

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

LUIGI VALLI. — *Il fondamento psicologico della religione*. — Roma, Loescher, 1904 (pp. 242 in-16.^o).

Questo è un libro seriamente pensato e coscienziosamente scritto. La tesi che l'A. cerca di dimostrarvi non è nuova, nè gli argomenti sono tutti, nè, la maggior parte, originali; ma si vede che chi scrive ha studiato a lungo e con passione il suo tema, e scrive con profonda convinzione di aver raggiunta la verità: qualità che se non bastano a guadagnare l'assenso, si conciliano la simpatia di chi legge.

La tesi dell'A. è questa: che la religione non è un prodotto razionale dello spirito, ma un'affermazione pratica; non già morale, come pensava Kant, sibbene eudemonistica. « La religione, egli dice, è sostanzialmente un'affermazione della oggettiva superiorità del bene sul male che vien posta in uno stato emotivo con un processo psicologico extra-razionale » (p. 175). Cioè: 1° l'essenza del divino non è la verità e non è la bontà, ma il bene nel senso eudemonistico del termine; 2° questo bene è divino in quanto è assolutamente superiore al male; 3° questo bene assoluto non è dimostrabile razionalmente, ma è affermato immediatamente dall'anima trascinato dalla forza del sentimento: posto di là dei limiti del noto, nel *campo delle forze ignote*, delle *disposizioni intime delle forze apparenti*, del *futuro*, del *noumeno*. Dove c'è fede religiosa, non c'è scienza; dove c'è scienza, non c'è fede, non è possibile la fede. Il conflitto tra la religione e la scienza è irresolubile. L'impulso del sentimento che crea la fede e il processo razionale che costruisce la scienza sono due fatti, due disposizioni spirituali assolutamente inconciliabili tra loro, e irriducibili l'uno all'altro.